

# Sarcasmo e dolore negli inediti di Titta Marini

*Gli scritti ancora non pubblicati e trovati dopo la morte dell'Autore forniscono interessanti elementi su una personalità singolare, da alcuni critici accostata a quella del Belli*

Titta Marini taceva ormai da molti anni: l'ultimo volume di poesie da lui pubblicato risale al 1973 ed è per di più una antologia di versi precedenti (*Storia sì, Storia no*). Negli ultimi anni la sua vita era stata un doloroso pellegrinare da un ospedale all'altro, fino al ricovero definitivo, avvenuto nel marzo 1978 per la rottura del femore: da allora fino al 25 luglio scorso, giorno della sua morte, non aveva potuto più alzarsi dal letto d'ospedale. Ma era difficile credere che uno come lui, che aveva la poesia nel sangue, fosse rimasto tanti anni senza scrivere versi. « Tre quarti di buttero e uno di poeta », aveva scritto di lui, scherzando, Vincenzo Cardarelli che lo apprezzava moltissimo. E molti critici letterari avevano più volte accostato la sua poesia a quella del grande Belli.

« Titta », in realtà, fino al penultimo anno della sua vita, non ha mai cessato di scrivere. Anzi, tra le poesie inedite che ha lasciato e che ho potuto ritrovare, ve ne sono alcune che sono senz'altro tra le sue cose migliori <sup>(1)</sup>.

L'esame delle carte mariniane suggerisce l'ipotesi che l'autore stesse raccogliendo le nuove poesie per una pubblicazione e che quest'ultima sia stata impedita dalla lunga, e definitiva, degenza in ospedale. Raccolte, infatti, in un fascicolo, ho trovato le fotocopie di numerose poesie inedite, scritte col pennarello su di un taccuino. Insieme a quelle delle poesie, ci sono fotocopie di alcune lettere ricevute, anch'esse inedite.

Sulla prima delle poesie di questo gruppo Titta Marini ha lavorato a lungo: ne esistono parecchie stesure, molto diverse tra di loro, e una, senz'altro l'ultima, dattiloscritta. In questi versi si ritrova intatta la predilezione del poeta per i toni iperbolici e scanzonati, soprattutto per le espressioni robuste, care alla parlata popolare:

(1) Devo la scoperta degli inediti di Titta Marini all'invito rivoltomi, subito dopo la morte del poeta, a scrivere un articolo per questa rivista.

Ringrazio la nipote ed erede del poeta, Marisa Marini Cerasa, per avermi messo a disposizione tutte le carte dello zio e per il gentile consenso a pubblicare su « Biblioteca e Società » molte delle poesie inedite.



## CERI, INFERNO IN TERRA

Che me te scoppi un corpo ner gricile <sup>(1)</sup>  
se m'aricriccherà <sup>(2)</sup> a scavà qui a Ceri:  
me pijo a schioppettate cor fucile.  
Intra scoji, intra sterpi e intra burroni  
so' tutto zecche e strappi a li carzuni.

Tanfa tra er fume d'una carbonara  
una somara morta,  
che giù fra la sterpaja  
se squacquera <sup>(3)</sup>, se squaja e se sparpaja.  
E sott'un sole ch'arde com'un forno  
è tutto un bestemmia de tombaroli  
che annorno pe' tombà, ma nun tomborno.

(1) Parte delle frattaglie del pollo (Questa, e le tre note seguenti sono autografe).

(2) Se mi prenderà ancora la voglia.

(3) Come fanghiglia.

*Applausi di ieri*  
 e di oggi Applausi di ieri e di oggi  
 Nun so quanto sia bello applaudì attraverso er manganello,  
 oppure sopportasse una nazzione  
 che sbattimanagerà su ordinazione.  
*Terra e contadino*  
 Pe' migliorà la sorte ar contadino  
 venne fatta la terra a spezzatino  
 e con le ricchezze e li quatrinì  
 sparirno in buffi, auto e villini.  
*Microbbi.*  
 Un microbo nun conta, però in tanti  
 distruggono perfino gli elefanti  
 E inutile che al mondo si contesta  
 se chi governa poi non avrì testa.

Io ingattabujerebbe ogni carogna,  
 'gni farabutto che scavò pertutto  
 senza lasciacce un coccio. È una vergogna!  
 Piuttosto che rientrà drento st'inferno  
 me stronco co' la ronca (1) e me squinterno.

Come nei suoi versi più noti, anche in questa poesia, che ha qualcosa di epico, Titta Marini raccoglie ed esalta il gusto popolare per la parola che suona, che « rende l'idea » (« se squacquera, se squaja e se sparpaja ») ed arriva a sintesi vigorose, inventando espressioni assolutamente nuove (« annorno pe' tombà, ma nun tomborno »).

Sullo stesso tema, ma ad un livello di riuscita, mi sembra, alquanto inferiore, è anche la seconda poesia di questo gruppo:

#### LA GIUSTIZIA DER TOMBAROLO

Sempre perseguitato!  
 So' appena scarcerato  
 e lo sbirro me fiuta come un cane,  
 anziché sudà er pane  
 spicconanno con me che ar vivo porto  
 quella ricchezza che nun serve ar morto.

Quant'è triste aiutà  
 'sta tartaritassata umanità  
 che ancora aspetta e spera!...  
 Ma la giustizia soffoca in galera.

(1) Roncola.

La poesia di Titta Marini prende quota quando morde con ironia nel vivo del tessuto sociale. Così nei versi in cui l'autore denuncia uno degli esiti, tutt'altro che rari, avuti dalla riforma agraria nella Maremma:

#### TERRA E CONTADINO

Pe' migliorà la sorte ar contadino  
 venne fatta la terra a spezzatino.  
 E così le ricchezze e li quatrinì  
 sparirno in buffi, auto e villini.

E ancora, nella tipica, incisiva forma epigrammatica:

#### L'AGRICOLTURA

L'agricoltura è ancora una gallina,  
 protetta da la volpe e la faina.

La vena satirica e sentenziosa non è venuta mai meno in tutta la produzione di Titta Marini:

#### APPLAUSI DI IERI E DI OGGI

Nun so quanto sia bello  
 applaudì attraverso er manganello,  
 oppure sopportasse una nazzione  
 che sbattimanagerà su ordinazione.

#### MICROBBI

Un microbbo nun conta, però in tanti  
 distruggono perfino l'elefanti.

E fino alla fine è presente quella forma d'invenzione poetica in cui Titta Marini ha dato così spesso il meglio di sé: gli epitaffi. Ve ne sono molti, e molto gustosi, anche tra i versi inediti. Uno dei più graffianti è questo, che probabilmente Titta non ha voluto pubblicare, perché qualcuno dei suoi conoscenti vi si poteva riconoscere:

#### EPITAFFIO A CHI SO IO

Qui sotto c'è il compagno Facciatosta  
 che, diventato illustre camerata,  
 se trasformò in compagno un'altra volta.  
 Fu estinto, fu decesso, fu compianto,  
 già farternizza co' li trapassati:  
 tirerà dritto insieme all'antenati  
 per avé un posto al sole al Camposanto.

Significativo è quest'altro:

#### EPITAFFIO DER MENEFREGHISTA

Fu qui interrato  
 chi parlerà benché non ha più fiato  
 e se ne strafregò per ogni verso.  
 Non pregate per lui, ch'è tempo perso.

Sembrirebbe quasi che l'autore abbia pensato a se stesso: ha sempre voluto mostrarsi anticonformista e, appunto, menefreghista (non per nulla aveva fondato il « Fronte dell'ozio » e se ne era proclamato « grande padre »). Eppure, c'è stata sempre in lui una pensosità ora ironica ora malinconica, addirittura una singolare forma di religiosità. Questo risvolto della personalità di Titta Marini è presente in una breve, arguta poesia, che vuol nascondere, dietro lo scherzo, un dubbio sottile:

### QUANNO DIO NUN C'È

Fofò diceva sempre: — Dio nun c'è —.  
 Quanno morì, però,  
 Iddio disse a San Pietro:  
 — Mo, che vie' su Fofò,  
 dije che nun ce so'! —

In realtà, una delle cose più interessanti, che emergono dalla lettura delle poesie che Titta Marini non ha avuto modo di pubblicare, è che inedito ne risulta anzitutto lo stesso autore. Aldif fuori del gruppo di poesie contenuto nel taccuino di cui s'è detto, ho potuto trovare, infatti, sparse qua e là e scritte su fogli d'occasione, alcune poesie che mi sembrano di notevole bellezza ed interesse. Mostrano un Titta del tutto insolito: lui generalmente così schivo — non aveva parlato quasi mai di sé in tutta la sua produzione dal 1930 al 1973 — ha, in questi versi, accenti autobiografici molto intensi.

Sono, queste, poesie scritte nel lungo periodo delle peregrinazioni da un ospedale all'altro o di degenza nei vari nosocomi (di Tarquinia, Milano, Roma, Civitavecchia). Vi è, dominante, il pensiero della morte, che porta Titta Marini ad interrogarsi sulla sua vita, sulla sua stessa identità. Il poeta dialettale che aveva sempre irriso a tutto e a tutti, dando a vedere di non prendere niente sul serio, qui si ripiega su se stesso ed ha accenti di profonda autenticità. In realtà, i suoi ultimi anni sono stati una lunga, dolorosa frequentazione della morte: il profilarsi di quest'ultima non ha più lasciato spazio a quel gioco scanzonato, della fantasia e dell'invenzione, al quale il poeta s'era felicemente abbandonato per decenni.

Le tre poesie che seguono si trovano scritte su carta d'occasione, senza indicazione di data. Non presentano cancellature: le correzioni sono ottenute attraverso riscritture successive, con aggiunte e varianti. Non esiste una stesura « in pulito », né do pertanto l'ultima riscrittura. Una di queste poesie è senza titolo: scritta sul catalogo di una mostra di pittura, Titta vi fa, quasi per se stesso, un rapidissimo bilancio della sua esistenza e un programma per quello che gli resta da vivere.

Io so' nato malato  
 e me fu er monno ingrato.  
 E mo, siccome me la passo male,  
 che faccio scappa-e-entra all'ospedale  
 e me trovo addietrato col lavoro,  
 me proverò a finillo mentre moro.

*Dopo aver fatto mille co' - al monno  
 de' cono tutt' che so' un vagabondo  
 e mo siccome me la passo male che faccio scappa e entra  
 e me trovo addietrato col lavoro all'ospedale  
 vortu de lo finisso mentre moro  
 Nacqui ammalato e me fu er monno ingrato  
 me feci che scappiellu all'ospedale  
 siccome a sord' me la passo male che faccio scappa e entra  
 e me trovo addietrato col lavoro  
 vortu de lo finisso mentre moro  
 To so' nato malato e me fu er monno ingrato  
 per via de so' addietrato col lavoro.  
 Leche so' più de qua de de li  
 me proverò a finillo mentre moro*

Un più poetico, toccante bilancio è contenuto nell'altra poesia:

### EPITAFFIO FATTO IN SOGNO

Io nacqui co' la morte sulle spalle  
 e per tant'anni nun so' morto mai,  
 e purtroppo tra trappole,  
 tranelli e trabocchetti,  
 io malcampai, malcampai, malcampai <sup>(1)</sup>.

D'incerta datazione, ma forse anteriori ai precedenti, sono i versi

### IN RISPOSTA A UN PADRE AGOSTINIANO

Forse non so chi so',  
 forse non so che vojo,  
 o forse sguazzujo  
 fra st'intrujo de 'st'imbrojo  
 e cammino, cammino  
 co' in groppa tutto er piombo der destino.  
 Non so se vado addietro o vado avanti,  
 sfranto  
 sott'un branco de diavoli e de santi <sup>(2)</sup>.

Un'altra poesia sembra appartenere a questo periodo. Ne esistono due stesure, molto diverse tra di loro:

(1) Scritta su un foglio volante, sul quale si trova anche un distico che mostra il pessimismo del poeta in questo periodo:  
 Gionfra riera coll'arte tanto bella  
 un monno ch'è finito a schizzarella.

Il padre francescano Ortensio Gionfra, pittore, aveva eseguito alcuni disegni per illustrare dei versi del poeta. Lo stesso distico lo si ritrova, scritto a mano da Titta Marini, su un catalogo del Gionfra, uscito nel dicembre 1976: è da pensare che anche questo « Epitaffio fatto in sogno » sia dello stesso periodo.

(2) Versi scritti a penna, con una grafia incerta e tormentata, su di una busta di lettera che reca il timbro postale del 13-10-1973.

la prima è senza titolo, la seconda ha quello di « Girandola ». In base al confronto tra le due stesure e alle relative correzioni autografe, ho potuto così ricostruirla:

### GIRANDOLA

No, non venirmi più in sogno...  
io son carico d'anni e tu  
di gioventù...  
In mezzo alla girandola del mondo  
che frulla i morti ed i vivi  
io parto e tu arrivi <sup>(3)</sup>.

Queste quattro poesie son quasi delle notazioni di un « diario dell'anima », stilate con malinconica asciuttezza e, qua e là, con quella sottile ironia (« me proverò a finillo mentre moro », « pe' tant'anni nun so' morto mai ») e quella predilezione per le espressioni sonanti (« sguazzujo / fra 'st'intrujo de 'st'imbrojo », e il bellissimo « sfranto sott'un branco ») che sono state sempre care a Titta Marini.

Altre due poesie, su fogli di quaderno staccati, ma numerati, indicano che l'autore pensava ad una raccolta di tutti i suoi versi, vecchi e nuovi: recano infatti la scritta « Da rivedere, per Tuttotitta ». Interessante, nella prima, la pacata fiducia dell'autore nella sopravvivenza della sua opera poetica:

### IO E MONSIGNORE

Io soffricchio la fame e tu sei grasso,  
ma de me, doppio morto,  
forse quarcosa in giro ce rimane,  
mentre tu finirai,  
caro mio, all'ammasso.

Nella seconda composizione l'autore confessa il travaglio del « far poesia », ma il senso dell'umorismo lo porta sempre, istintivamente, a sdrammatizzare:

### INSONNIA

Quanno sto a letto  
e l'estro maledetto,  
rimolinanno come un mulinello,  
me smove le rotelle der cervello,  
mentre cerco la rima e nun la trovo  
e provo e ce riprovo,  
tribbolo  
come per Roma un povero cristiano  
che cerca inutirmente un vespasiano.

(3) La malattia, l'ospedale e il pensiero della morte, se accentuano in Titta Marini la malinconia e il pessimismo, gli suggeriscono anche alcune dediche, ai medici che lo curano, che risultano di un affettuoso umorismo. Così quella « Al dottor Luigi Sereno. / Dopo esse nato carico di mali / e avé covato un sacco d'ospedali / Lei me miracolo 'sto vecchio impianto: / quanno divento papa La fo santo ». E quest'altra « Al buon amico dottor Francesco Santori. / Con francescana pazienza / ogni mattina viene a casa / a controllare la mia pre-salma / tanto che è lui ch'è diventato paziente ».

L'esame dei manoscritti di Titta Marini è illuminante anche sull'abitudine del poeta, sempre insoddisfatto, di ritoccare continuamente le poesie precedenti. Uno degli esempi più eloquenti è quello della « Preghiera al diavolo ». Nel volume *Zitti tutti, ché parlo io* (1970) aveva pubblicato « Zitti! Pregamo er diavolo » (undici versi, con due righe di puntini d'interruzione tra i primi otto e gli ultimi tre). Tra i manoscritti ho trovato altre due stesure della stessa poesia, molto diverse sia tra di loro sia nei confronti di quella pubblicata. Le due stesure, su un lungo foglio di cartapaglia, presentano molte correzioni e alcuni versi illeggibili. Dalla seconda stesura si ricava una poesia che è, rispetto a quella di *Zitti tutti*, completamente nuova:

### PREGHIERA AL DIAVOLO

Fratello Satanasso,  
fra 'sta spèce de gente  
cor cervello all'ammasso,  
ne 'st'aria puzzolente  
che sa de gatto morto  
e tutto quanto è un aborto,  
su st'immensa rovina  
'ndove tutti se vendono a dozzina,  
cerca de mette un freno sur peccato,  
sinnò, distrutto er monno,  
sarai un disoccupato.  
Purifica cor foco  
der tuo mantello rosso  
'st'avvoltoji che ancora  
liticono pe' un osso.  
Ormai sortanto tu,  
mio caro Berzebù,  
poi mette a posto 'sta diavoleria,  
perché sinnò 'sta genia  
che da secoli dura  
te finisce de bbotto in seppoltura  
e more tutta la popolazione,  
chi da la fame e chi pe' indigestione.

Ancora dei saggi della versatilità e della mordente ironia mariniana:

### FREGATURA

Un tale ch'ebbe la gran fregatura  
d'impoverisse co' l'agricoltura,  
a vedé lavorà li contadini  
pure de notte, al lume de le stelle,  
pensava: Io ciò rimesso li quatrini,  
ma quelli ce rimettono la pelle.

### INCOSCENZA

Se nun se riconosce, l'Ignoranza  
è come 'na servetta  
che, ammalappena se vo' da' importanza,  
diventa 'na macchietta.

Infine, due epittafi:

È campato ottant'anni  
e quanno è morto  
nessuno se n'è accorto.

Io sto mejo quaggiù  
drento 'sta fogna,  
nel regno de li fu,  
che indove er più pulito cià la roga.

e due epigrammi:

Chi cià la testa solo pe' ornamento  
carcola più er vestito  
che quello che c'è drento.

Er monno  
è come 'na groviera:  
a chi je tocca er buco e a chi er formaggio.  
E per me nun è tonno:  
pe' girà così male, è fatto a pera.

Concludiamo questa presentazione degli inediti mariniani con una poesia che è una sorta di testamento poetico, « giocato » sui moduli più tipici del personaggio scanzonato e beffardo che è stato Titta Marini:

#### ANNUNCIO MORTUARIO

Titta Marini s'è impiccato: è morto.  
Occhi de fora e lingua a pennolone

come se cojonasse le perzone,  
ha fatto rabbia pure ar beccamorto,  
che da la bile è diventato giallo  
tanto che nun voleva più incassallo.  
O sacrestani, scampanate a festa,  
perché 'sto fregno ce trattò da fessi.  
Dar Camposanto puro li cipressi  
se ne so' annati in segno de protesta (1).

In questi versi, « Titta » ha voluto presentarsi come un poeta *maudit*, insolente e spavaldo, e probabilmente gli farebbe piacere essere ricordato così: con la sua cativa d'ironia e di provocazione, con la sua voglia di divertirsi e di divertire, ma anche di riflettere e far riflettere.

Ora, scomparso purtroppo il personaggio, ci resta la sua poesia, con quello corposa espressività dialettale e quell'invenzione di cadenze e di moduli, in cui la gente, non soltanto della Maremma, potrà a lungo riconoscersi. La pubblicazione di tutti i suoi inediti, che è in corso di preparazione, contribuirà a far meglio comprendere di avere a che fare non con un poeta dialettale, o maremmano, o altro, ma semplicemente con un poeta.

MAURIZIO BRUNORI

---

(1) Di questa poesia ci sono due stesure, pressoché identiche: una a penna, l'altra dattiloscritta e incollata su un quaderno che contiene poesie edite prima e dopo il 1970. Evidentemente, Titta Marini non ha voluto pubblicarla.

#### NOTA BIO-BIBLIOGRAFICA

Giovanni Battista Marini è nato a Tarquinia il 6 luglio 1902 e vi è morto il 25 luglio 1980.

Ha scritto, e pubblicato a proprie spese, diversi volumi di poesie, in dialetto maremmano e romanesco.

Tra i primi suoi libri, ormai introvabili, i più noti sono *Ommiini, donne e fazzoletti da naso* (1930) e *Cose grosse* (1950). Tra il 1968 e il 1970 sono usciti *Tritume, Ladri e Castroni, Zitti tutti, ché parlo io, Primo pelo*. Nel 1973 è uscito *Storia sì, storia no*, un'antologia di poesie dialettali precedenti, riscritte in lingua.

Dopo Giuseppe Gioacchino Belli, Titta Marini è stato l'unico poeta dialettale a cui sia andato il « Lauro Tiberino », che gli è stato conferito, in Campidoglio, nel 1963.

Nel '72 ha vinto il « Premio Roma » di poesia, che gli è stato assegnato anche per aver portato la poesia nelle scuole: Titta Marini declamava i suoi versi agli scolari e agli studenti, invitando poi i giovani ascoltatori ad esprimere le loro impressioni.

Giornali, libri e riviste si sono occupati abbondantemente della poesia di Titta Marini: in particolare ne hanno scritto più volte il pedagogista Luigi Volpicelli e il critico letterario e poeta Elio Filippo Accrocca, oltre a Vincenzo Cardarelli, suo intimo amico.

Un volume che raccoglierà tutte le sue poesie postume, curato dall'estensore di questo articolo, col patrocinio del Comune di Tarquinia, è in corso di preparazione.